

Alle origini della laicità e della tolleranza

(seconda parte)

Il pensiero politico di Spinoza base della concezione moderna dello Stato

di Michele Marinelli

DALLA STORIA ALLA FILOSOFIA: IL PENSIERO POLITICO DI SPINOZA

Se dal piano storico ci spostiamo su quello filosofico, i risultati di una riflessione sulla politica, divenuta sempre più necessaria per scongiurare nuovi conflitti religiosi, appaiono ancor più convincenti e perentori.

Prescindiamo dalla *Lettera sulla tolleranza* (1689) e dai *Trattati sul governo* del filosofo inglese J. Locke (1632-1704), che risentono della particolare temperie culturale e politica dell'Inghilterra di quel tempo e che eserciteranno una grande influenza sul pensiero del Settecento (Voltaire). E prescindiamo anche dal contrattualismo di Hobbes (1588-1689), i cui esiti assolutistici non sminuiscono, peraltro, la portata di un pensiero politico che ha tra i suoi scopi l'emancipazione dello Stato da ogni forma di interferenza religiosa e confessionale, e concentriamo invece la nostra attenzione su un altro filosofo di straordinaria grandezza, che della libertà e della tolleranza ha sviluppato tutte le articolazioni più significative sia in relazione ai rapporti tra potere

politico e potere religioso sia, soprattutto, in relazione ai rapporti tra individuo e Chiese e individuo e Stato.

Stiamo parlando di Benedetto (Baruch) Spinoza (1632-77), l'ebreo olandese autore, accanto al capolavoro dell'*Etica*, del *Tractatus theologico-politicus* dove si assume, così ha scritto Kamen, «come premessa fondamentale che la base costitutiva degli Stati risiede nella libertà dell'individuo: ne consegue che è fine dello Stato promuovere la libertà dei sudditi, poiché distrug-

gendola distrugge se stesso». Si capisce subito, leggendo l'opera non solo politica di Spinoza, che ci troviamo al cospetto di un filosofo che, oltre ad essere uno dei più grandi del Seicento, «può essere considerato – a detta di Franco Pratico – un padre dell'Illuminismo e del pensiero moderno europeo in generale».

Nella Prefazione al suo *Tractatus* il filosofo olandese si richiama all'insopprimibile valore della libertà, che non può essere calpestata senza grande pericolo per la pace e senza grave danno per lo Stato. E la libertà dipende dal fatto che «l'indole degli uomini è alquanto varia» e poiché «ciò che è oggetto di religione per l'uno, muove l'altro al riso [...] bisogna lasciare a ciascuno la libertà del suo giudizio e la potestà di interpretare secondo il suo intendimento i fondamenti della fede».

La libertà poggia sul diritto naturale dell'uomo che si estende fin dove si estendono desiderio e potenza (*conatus*) di ciascuno e che non consente a nessuno di «vivere secondo la volontà di un altro». Libertà del pensiero, dunque. Sia sotto il profilo dei rapporti con la fede, sia in relazione con l'autorità dello Stato. Circa il primo punto



Baruch Spinoza

Spinoza, già nella Prefazione al *Tractatus*, dichiara che «siccome in tutto ciò che la Scrittura chiaramente insegna, niente trovo che non si conciliasse con l'intelletto, né che ad esso ripugnasse [...], mi persuasi del tutto che la Scrittura lascia assolutamente libera la ragione, che essa non ha niente in comune con la Filosofia, e, infine, che tanto questa quanto quella si reggono ciascuna su di un proprio fondamento».

Nel capitolo quarto Spinoza, dopo aver dichiarato che il nostro bene più grande è la conoscenza di Dio e che nulla può essere concepito senza di lui, conclude dicendo che «noi quanto più conosciamo le cose della natura, tanto maggiore e più perfetta conoscenza di Dio acquistiamo». Egli giunge, inoltre, ad altre importanti conclusioni. E cioè: 1) che Dio «agisce e dirige ogni cosa soltanto per la necessità della sua natura e della sua perfezione» e che è chiamato misericordioso «soltanto secondo la mentalità del volgo e per difetto in esso di raziocinio»; 2) che la Sacra Scrittura insegna «l'ordine che Dio diede ad Adamo ed abbraccia tutta la legge divina naturale e si accorda in tutto con i dettami del lume naturale». Con il risultato finale di ricavare insegnamenti anche intorno alla virtù, dal momento che questa esiste «soltanto dopo che avremo acquistato la conoscenza delle cose e avremo gustato l'eccellenza della scienza». La Scrittura parla di Dio al modo in cui lo intende la filosofia e, cosa più importante, raccomanda l'esercizio della ragione anche quando questa dovesse dichiarare infondate le sue affermazioni letterali.

Tra libertà di pensiero e Scrittura non esiste dunque conflitto e pertanto è esclusa la possibilità stessa di un sacrificio e di una repressione della prima a beneficio della seconda.

Respinto il fondamento teologico dell'intolleranza, Spinoza si concentra su quello politico, nell'intento di definire al meglio il rapporto

fra i cittadini e lo Stato. Il problema di fronte a cui ci troviamo è lo stesso: sicurezza e stabilità del potere sovrano certo (che, peraltro, nella sua assolutezza, subordina a sé la Chiesa garantendo i sudditi da ogni forma di intolleranza religiosa), ma anche e soprattutto libertà. Libertà da parte di ognuno «di pensare come vuole e di dire ciò che pensa», secondo la nota affermazione presente nella prefazione al *Tractatus*.

Non è qui possibile indugiare sui presupposti antropologici del discorso politico di Spinoza, a cui pure è capitato qua e là di richiamarci nelle sintetiche riflessioni fin qui svolte. Basti solamente accennare agli esiti di un rapporto tra filosofia e politica che giunge a conferire sostanza teoretica e solida giustificazione morale e civile al regime democratico, principale fonte della laicità dello Stato e della libertà dell'uomo.

Il trasferimento al potere politico del proprio diritto naturale, in virtù del patto originario che dà vita al vivere associato, non implica la rinuncia «ad essere uomo». Non comporta cioè la sottomissione completa al diritto altrui, il sacrificio della «propria facoltà di liberamente ragionare intorno a qualsivoglia argomento». Dal che segue che sia giudicato violento quel potere che si imponga con la forza e sia considerato usurpatore dei diritti individuali «quando vuole prescrivere ad ognuno ciò che egli debba riconoscere per vero e ciò che egli debba rigettare per falso». E ciò anche sul piano religioso: dal momento che «i sentimenti dell'animo fanno parte [...] del diritto di ciascun uomo e nessuno potrebbe, anche se volesse, alienarli».

Da queste affermazioni del *Tractatus*, deriva che la libertà – come sottolinea Emanuela Scribano – è garantita da «quella forma di governo in cui il cittadino è assieme suddito e sovrano, ossia la democrazia» (Introduzione a B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*).

Spinoza dice che il fine ultimo

dello Stato non è di dominare e neppure di opprimere gli uomini con la paura, ma «al contrario, di liberare ciascun uomo dal timore, affinché egli possa, quanto più gli è possibile, vivere in sicurezza», nel pieno e libero esercizio delle funzioni del corpo e della mente, nell'espansione più completa dell'uso della ragione. Dal momento che «il vero fine dello Stato è soltanto la libertà». Che è rinuncia al pensiero unico e rifiuto di pensare che «tutti convengano sulle medesime opinioni e parlino con una sola bocca». Che è diritto di ognuno non di ricorrere alla violenza, ma di pensare, giudicare e parlare avendo come unico criterio di orientamento l'esercizio della ragione.

Solo così sarà salva la pace della Repubblica. Al pensiero e alla ragione non si comanda con la forza, dice Spinoza, poiché «chi vuole tutto disciplinare per mezzo delle leggi rincrudirà i vizi più che correggerli»; aggiungendo che «questa libertà è necessaria per incrementare le scienze e le arti», che possono essere coltivate con successo e beneficio «soltanto da coloro che hanno l'animo libero [...]». Ma anche se questa libertà fosse soppressa e il comando delle somme potestà trionfasse incondizionatamente, non si potrà anche ottenere che gli uomini non pensino se non ciò che vogliono. Per cui avverrà necessariamente che, in uno Stato intollerante, essi ogni giorno «pensino in un modo e parlino in un altro» con irreparabile sacrificio della lealtà «oltremodo necessaria in una Repubblica» e conseguente trionfo dell'adulazione e della perfidia: «dove il dolo e la corruzione di tutte le buone virtù».

Libertà, laicità, tolleranza, confronto critico, ricerca della verità hanno per Spinoza la forza di unire gli uomini consentendo all'uomo di essere Dio per l'uomo (*homo homini Deus*), accrescendo la loro potenza. Mentre la repressione della libertà di pensiero, l'intolleranza, il dispotismo religioso e politico, l'impedimento della circolazione

ne delle idee e dei pensieri li dividono e condannano la funzione stessa dello Stato e della religione al fallimento.

L'ammirazione di Spinoza per Machiavelli, ritenuto «acutissimo», e l'osservazione disincantata dell'uomo come realtà naturale, nonché il rifiuto del moralismo nell'analisi delle passioni, ci hanno consegnato l'immagine di un filosofo amante del realismo, «avverso all'utopia», sostenitore di «una rigorosa disciplina intellettuale» e del «più profondo amore per la verità», come ha scritto nel 1996 Leo Strauss, insigne filosofo della politica, nelle sue riflessioni su Spinoza (*La critica della religione in Spinoza*). Leggendo tuttavia le parti più incisive e feconde del suo pensiero politico non si può forse rinunciare a parlare di una *utopia* spinoziana, anche perché propriamente - e Strauss lo ricorda - l'opposizione all'utopia negli scritti del filosofo olandese «non è altro che opposizione alla religione».

Spinoza, spentosi ad appena 45 anni, nella sua vita coltivò quella che è forse la più grande delle utopie: la libertà dell'uomo. E per questa *utopia* pagò un prezzo onerosissimo. A 24 anni fu scomunicato ed espulso dalla comunità ebraica di Amsterdam, scontando col più penoso degli ostracismi il suo *sapere aude!*, e cioè la forza di osare un sapere libero, «colpevole» di essere «uno dei pensatori più radicali della storia», come lo ha definito Nadler (*Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento*). Un uomo dal coraggio incompressibile e cristallino. Un illuminista prima dell'Illuminismo. Uno spirito libero perseguitato dal fanatismo e dall'intolleranza, «maledetto di giorno e maledetto di notte» come si legge nel proclama della Sinagoga che lo mette al bando. Pericoloso perché, come ha ricordato Carlo Sini in un'intervista del 2005, «per lui la cosa più importante è sapere come stare al mondo».

Dopo tanto parlare di laicismo e libertà, dopo i numerosi libri che su questi temi si pubblicano, dopo le



Niccolò Machiavelli

ricorrenti polemiche di cui si diceva all'inizio di questo scritto, andare a scuola da Spinoza potrebbe giovare a tutti gli spiriti liberi. Ma di massimo giovamento per i nostri pensieri, e per orientarsi in un dibattito ancora molto acceso e non di rado privo di autentici punti di incontro, è ormai un classico della storiografia filosofica italiana che all'opera di Spinoza in larga misura si richiama, già nel titolo. Ci riferiamo a *Geometria delle passioni* di Remo Bodei. Di questo libro non si cesserà mai di enumerare meriti, utilità e ricchezza di temi. A proposito di Spinoza, Bodei ha affermato che egli «combatte su due fronti. Da un lato, si rivolge contro i fautori dell'assolutismo monarchico e della ragion di Stato [...]. Dall'altro lato polemizza contro gli apostoli della speranza terrena e i predicatori della beatitudine celeste, quanti cioè immaginano gli uomini diversi da quelli che sono (tranne poi rifugiarsi, delusi, in una melanconica solitudine o in un amaro disappunto dinnanzi all'impero dei vizi)». Ebbene, il filosofo olandese - ha ragione Bodei - respinge certo l'utopia di quanti immaginano gli uomini diversi da quelli che sono, ma non manca - osiamo aggiungere noi - di sottolineare la forza di quella grande utopia che fa gli uomini liberi e li riconcilia con la natura. Pensiero questo che tanto doveva affascinare Nietzsche, letto-

re acuto e appassionato di Spinoza.

Anche in quella di Baruch Spinoza, come in ogni grande filosofia a partire da Platone, è la politica a costituire il *primum movens* o, quantomeno, il punto solido capace di agglutinare saperi e condizioni della felicità umana. Almeno di quella possibile e per quella parte di essa che alla politica compete e dalla quale può virtuosamente discendere.

Ma politica e felicità possono congiungersi e co-implicarsi solo in una *democrazia vera*, anche se mai compiuta. Come in un cantiere di lavori sempre in corso.

«Offrendo maggiore sicurezza collettiva, la democrazia - scrive ancora Bodei riassumendo il pensiero politico di Spinoza - favorisce lo sviluppo della collettività nella condotta dei cittadini, mentre i regimi che si fondano sulla paura e sulla speranza diminuiscono il tasso di razionalità e di autocontrollo e aumentano quello di superstizione, di virulenza delle passioni e di surriscaldamento del lato passivo dell'immaginazione. *Le moltitudini non sono dunque condannate, per principio, a un eterno stato di servitù teologico-politica mantenuta e organizzata dalle Chiese e dagli Stati* [cors. nostro].

Difesa della democrazia e della libertà di pensiero è anche, per il filosofo olandese, difesa dalla paura, come sopra si è visto. Scudo protettivo contro l'assoggettamento di popoli e individui, impossibilitati - in un modo o nell'altro, ancora oggi purtroppo - , pena il ricatto morale e il sacrificio delle convenienze politiche, a pensare come vogliono e a dire ciò che pensano. Perché - conclude Bodei - «opporci alla paura vuol dire per Spinoza, in termini politici, respingere l'assolutismo e la ragion di stato; in termini religiosi, ripudiare il precetto biblico del *timor Domini, initium sapientiae* [...], cioè la paura di Dio come principio del sapere. Perché «né lo Stato, né la fede, né tantomeno la filosofia e la saggezza debbono poggiare sul timore».